

GABRIELE GUERRA e TAMARA TAGLIACOZZO (a cura di)

*Felicità e tramonto. Sul Frammento teologico-politico di Walter Benjamin*

Quodlibet, Macerata 2020, pp. 183

Sfida per la filosofia, autentica croce per la filologia, il *Frammento teologico-politico* di Benjamin trova in una preziosa silloge di studi una nuova cassetta degli attrezzi. Il volume orchestrato da Gabriele Guerra e Tamara Tagliacozzo raccoglie una nuova traduzione del frammento predisposta dai curatori, un'introduzione che fa il punto della *crux* filologica e undici saggi di studiosi stranieri (i 'giovani' Julia Ng e Sami Khatib) e italiani, venuti dopo il lungo lavoro seminariale svoltosi presso l'Associazione italiana Walter Benjamin, capitanata fino a ottobre 2019 dall'infaticabile, compianto Mauro Ponzi.

La storia di questo testo è un concentrato dei tratti che rendono Benjamin così fascinoso e sfuggente. Col suo titolo apocrifo e spinoziano scelto da Adorno, col suo contenuto radicalmente esoterico, il *Frammento* apre la sua peculiarissima epopea in Italia, a Sanremo, dove l'ex moglie di Benjamin, Dora, gestisce una pensione. È lì attorno che per il Capodanno 1938 giungono i coniugi Adorno. Ed è lì che Benjamin presenta loro, declamandolo a voce alta, un inedito di nuovissima confezione, dice. È un testo breve, brevissimo: tre paragrafi, trentasette righe (nell'impaginato di questa edizione). Inizia col Messia («solo il Messia in persona compie ogni accadere storico»), finisce col nichilismo («tendere a questa caducità [...] è il compito della politica mondana, il cui metodo deve chiamarsi nichilismo»). Se Adorno credette alla presentazione di Benjamin – che lo introdusse come «un frammento del periodo tardo che gioca il tutto per tutto» – l'altro amico che patrocinò le *Gesammelte Schriften* del defunto, Gershom Scholem, trovò quei temi e quel linguaggio più simile agli scritti dei primi anni Venti, e preferì retrodatarlo al 1920-21, contro la testimonianza 'autoptica' di Theodor e Gretel Adorno, e contro l'apparente controsenso di un Benjamin che porta fuori strada gli amici leggendo 'come nuovo' un testo che ha più di quindici anni.

Se l'unica certezza è il *terminus post quem* (vale a dire la pubblicazione nel 1918 del *Geist der Utopie* blochiano, unico nome citato, non senza ambiguità, nel frammento), va detto che alle due tesi principali sulla datazione si sono affiancate recentemente quelle di Werner Hamacher, che ha teso a rinvenire nel terzo *Schema zum psychophysischen Problem – Leib und Körper*, databile al 1923 circa – un testo gemello, o quasi, e quella di Peter Fenves, che, sulla base di alcuni indizi che rinviano alla conoscenza benjaminiana delle opere di 'divulgazione scientifica' di Arthur Eddington, ritiene più plausibile una composizione attorno alla seconda metà degli anni trenta.

Ma la contesa sulla datazione, apparentemente oziosa, nasconde strati di significato del tutto interni alla portata esoterica del testo. Perché Benjamin stesso ha un conto aperto con la filologia e lo ammette a più riprese. Come ricorda Stefano Marchesoni in un contributo prezioso che mette a punto la questione annosa del rapporto con Ernst Bloch, e davvero centrale nell'economia non solo filologica del frammento, abbiamo una definizione benjaminiana di filologia singolarmente coincidente con la data di composizione più accreditata del frammento: «non come scienza o storia della lingua, bensì

nel suo strato più profondo come storia della terminologia» (lettera a Scholem del 14 febbraio 1921). Ma ne abbiamo, ricorda ancora Marchesoni, un'altra ben più tarda, e anche qui, singolarmente coincidente con la datazione proposta da Adorno, che definisce la filologia come «l'ispezione di un testo che procede attenendosi ai particolari, che fissa magicamente il lettore su di esso». Per sfuggire alla 'magia' del dettaglio – e chiunque legga Benjamin capisce come questa sia stata una battaglia condotta da Benjamin contro se stesso – l'approccio al testo non deve essere solo filologico, ma deve chiedersi, come suggerisce ancora Marchesoni (p. 113), «cosa esige da noi questo strano oggetto?».

Accogliere questa indicazione di lettura non vuol certo dire evitare di porsi una domanda a dir poco decisiva come quella dell'epoca di redazione: lo stesso Marchesoni ipotizza – ed è congettura su cui lavorare – che il *Frammento* «costituisca quella *Phantasie über eine Stelle aus dem Geist der Utopie* a cui Benjamin accenna nella lettera a Scholem del 29 dicembre 1920» (p. 116). E di sicuro non soltanto l'esplicita citazione di Bloch (benché probabilmente «da intendersi ironicamente», p. 117) e di un suo tema decisivo (la 'teocrazia' e il suo inevitabile fallimento), ma tutto il tono generale del *Frammento* richiama il carattere di litania paratattica dello *Spirito dell'utopia*. E anche le scelte lessicali ne paiono influenzate. Oltre alla ripresa letterale dell'espressione (qui paradossalmente) giuridica della *restitutio in integrum* di cui parla Bloch nell'edizione 1918 (ma non in quella del 1923), nel *Fragment* riscontriamo l'uso dei concetti di *telos* e *dynamis* (ben presenti in Bloch, in quel Bloch), nonché ovviamente del tema escatologico del *Reich*.

Cercare di comprendere cosa richieda da noi quest'oggetto filosofico non identificato che è il *Frammento* vuol dire indagarlo nel suo spessore teorico, linguistico, nei suoi echi, al di là di una storia della ricezione cominciata tardi, tardissimo. Il pregio di *Felicità e tramonto* sta proprio nel restituire il carattere di ricerca in fieri proprio di un seminario durato due anni, nel mettere in campo nuovi strumenti, categorie spesso citate in sordina e invece qui valorizzate. Tra queste, le due di un titolo felice come *Felicità e tramonto*, la 'passività' su cui insiste Antonio Roselli, l' 'intensità' messa in luce da Dal Bo, la 'ricapitolazione' di Damiano Roberi, l' 'inappropriabilità' come cifra della presenza hölderliniana rilevata da Emanuele Edilio Pelilli, e ancora la 'matematicità' che rinviene Julia Ng nella sua originale lettura combinata ad altri frammenti dei primi anni Venti, nonché la relazione 'ateleologica' sottolineata da Khatib nella vertiginosa *abbreviazione* della sua monografia *Teleologie ohne Endzweck* che viene qui opportunamente proposta.

Attraverso uno strumentario categoriale rinnovato e una singolare freschezza ermeneutica, l' 'ufo' benjaminiano di cento anni fa (o solo ottanta?) appare qui in tutta la sua concentrazione esplosiva che investe tutto Benjamin: che sia esso una recensione di Bloch mutata in 'fantasia', una divagazione paolina antinomista (così Dal Bo, p. 144), un'eco spinoziana tradotta in righe esoteriche, una collezione di aforismi che riecheggiano la tradizione chassidica (così Azzariti-Fumaroli, p. 62), il punto d'indifferenza messianica tra teologia e politica (così Vernaglion, p. 171), qualsiasi veste assuma, il *Frammento* – o la *Fantasia*, potremmo osare – impegna anche il confronto interno con l'insieme del corpus benjaminiano.

Il paradosso ‘filologico’ della datazione rinvia infatti (pure) a quell’intima coerenza del ‘sistema’ benjaminiano, al netto di ‘svolte’ e ‘traduzioni’ che pure si danno nel percorso, per cui Adorno ha potuto credere a un Benjamin che cita il se stesso di diciassette anni prima come nuovo. Oltre all’arsenale ‘politico’ (questa l’espressione con cui Benjamin richiamò nel 1925 la sua perduta *Politik*) di cui sembrerebbe far parte stante la datazione immediatamente post-bellica, il testo può porsi in dialogo con l’intera opera di Benjamin. Per questo è di particolare efficacia la lettura di Contadini che considera le parallele riflessioni sul corpo senziente in rapporto con il fortunato – editorialmente – ciclo dei *Denkbilder* urbani, come sviluppo della «dimensione materiale» (p. 78) che nel *Frammento* era ‘ridotta’ al concetto di ‘natura’, ampliandola a una ‘transindividualità’, una ‘reciprocità’ «tra la costituzione del sé e la dimensione onirica collettiva che prende corpo nell’ambiente urbano» (p. 76). In una chiave analoga è di notevole interesse la proposta di Roberi di presentare l’attenzione del ‘primo’ Benjamin alla materialità corporea in perfetto controcanto con la XVIII tesi *Sul concetto di storia*, di quasi vent’anni più tarda, e con la ‘matematicità’ sublime che sta nel cogliere la «massima concentrazione in un punto infinitesimale della più ampia estensione possibile» (p. 82).

Naturalmente, al di là di corsi e ricorsi tematici nel percorso dell’autore, nell’incrocio impervio di temi rappresentato dal *Frammento* anche la titolazione decisa da Adorno non può non impegnare alcuni dei saggi. E se è vero che solo Stefania Ragaù richiama testualmente l’originale del *Trattato* di Spinoza – l’eretico che Benjamin non cita quasi mai benché viva in un’epoca di Spinoza-Renaissance – nel volume appare centrale il tema della conciliazione e distinzione dei due piani del teologico e del politico che tanta parte ebbe all’epoca (data l’imminente pubblicazione della *Teologia politica* schmittiana). Proprio Ragaù tende a leggere il frammento come un tentativo di «smarcarsi dal messianismo religioso» (p. 135) condotto attraverso l’opzione nichilista – e politica – che lo conclude: lo spazio vuoto va inteso come fondamento dinamico del profano, così come nelle *Storie del signor Keuner* di Brecht, evocate brillantemente da Ragaù, è «la terza cosa» a permettere il rapporto («La terza cosa può cessare. Di ciò vive il rapporto»). E proprio Brecht torna anche nel saggio di Dal Bo, che valorizza l’uso del termine *Lehrstück* nel frammento («La relazione di quest’ordine [del profano] con il Messianico è una delle lezioni essenziali della filosofia della storia»), proprio nella (contemporanea?) accezione brechtiana di «dramma didattico» (pp. 142-144). Diversa la lettura di Azzariti-Fumaroli che legge il nichilismo finale del *Frammento* piuttosto come «l’interruzione del legame fra creazione e redenzione, nella misura in cui esso implica che la valorizzazione escatologica del futuro [...] è preclusa dall’assunzione della storia come *unico* ambito nel quale è dato riconoscere l’epifania messianica» (p. 64).

Di taglio estremamente ampio, e certamente innovativo, la lettura proposta da Julia Ng, che valorizza la prospettiva ‘scientifica’ individuata già da Fenves come chiave d’accesso a Benjamin – ‘essoterica’ ma poco frequentata. Ng individua come testo esemplare di questo dialogo continuativo con la dottrina della scienza più aggiornata, per interpretare anche il *Frammento*, la prima *Einleitung* alla tesi di abilitazione sul dramma luttuoso tedesco, dove viene citato con favore il libro di Emil Meyerson, *De l’explication*

*dans les sciences*, a fondamento di «un'immagine della matematica che dipende da una certa *Zufälligkeit* o, anzi, *Glück*» (p. 47).

È proprio un elemento di contingenza – e felicità – del metodo scientifico a valorizzare la discontinuità delle idee, a mostrare «nel medium dell'empiria» la possibilità di salvare in esse i fenomeni: in questa chiave la discontinuità ideale riflette il 'divenire e trapassare' valorizzato nel *Frammento* benjaminiano, in un'accezione tutta hölderliniana che è assunta in pieno dal saggio di Pelilli. Se è più complesso leggere il «tramonto» (il *Vergängnis*) come fa Ng, alla luce del concetto meyersonianiano di «morte termica» (perché con l'entropia, recitava lo scritto *Identité et réalité* che Ng congetture conosciute da Benjamin, «ci accorgiamo di avere l'assoluta impressione che la natura segua un corso immutabile nel tempo», p. 50), tanto più se si considera una prima redazione nel tardo 1920, è del tutto feconda la strada individuata da Ng di trovare le fonti del feroce anti-positivismo di Benjamin anche nella teoria della scienza, per dare infine una spiegazione congrua alla storicizzazione, operata da Benjamin nella *Premessa gnoseologica* del *Trauerspielbuch*, della categoria di origine, al fine di «salvare la realtà del cambiamento» (p. 53).

Proprio l'azione sul profano e sulla sua realtà resta il precipitato più 'politicamente' sensibile del *Frammento*: il compito della «politica mondana» con cui si chiude il testo allude a quell'apertura al contingente – e alla conseguente ostilità alla cristallizzazione storica che investe ovviamente anche le forme giuridiche – che non si basa su appropriazioni, ma, come afferma Roselli nel suo ottimo saggio, semmai su quella che, sulla falsariga della celebre frase del saggio sul surrealismo sull'organizzazione del pessimismo (in sé una citazione), si potrebbe definire un'«organizzazione della passività». Trattati analoghi di un'attenzione alle strutture della passività come 'presenza di spirito' saranno poi rinvenuti negli scritti sull'arte, quando verrà mostrata l'esigenza di un'organizzazione della 'distrazione', alla ricerca di combinazioni sempre nuove (p. 110). Per mirare, come afferma Contadini, a un'idea di storia come «una pluralità indefinita di centri impropri» (p. 69), Benjamin, sul fondamento paradossalmente giuridico di uno spazio vuoto di possesso, immagina una politica che riafferri i tempi di vita, e solo così, sapendosi passiva – aperta al cambiamento 'nel' profano – intrattenga relazioni con quel qualcosa che chiamiamo felicità.

MASSIMO PALMA